

Elisa Romano

*Ai margini della cultura, ai margini della letteratura:
architettura e medicina, “arti non liberali”*

Abstract

L'articolo affronta la questione dello statuto dell'architettura e della medicina nella cultura antica. Queste due *artes* non furono mai riconosciute nel numero delle *artes liberales*, soprattutto a causa del loro legame con attività professionali retribuite, testimoniato dalle fonti giuridiche. Tuttavia nella cultura romana tardorepubblicana e imperiale troviamo qualche tentativo di valorizzare l'architettura e la medicina, collocandole in una posizione intermedia nella scala sociale e culturale, al di sotto delle arti liberali, ma al di sopra di quelle banausiche. La marginalità sociale e culturale si riflette anche nella letteratura tecnica, determinando un vero e proprio “complesso di inferiorità”. L'analisi di alcuni passi significativi di Vitruvio (*De architectura*) e di Celso (*De medicina*) rivela una continua ricerca di legittimazione. Al culmine di questo processo, almeno per la medicina, si trova il primato assegnato da Galeno alla medicina nella sua gerarchia delle τέχνη.

The article deals with the problem of the *status* of architecture and medicine in Roman culture. These two arts were never acknowledged as *artes liberales*, chiefly because they were related with paid activities. However, in the late Republican and Imperial Roman culture, we find some attempts to enhance architecture and medicine by placing them in an intermediate position between the liberal arts and the banausic ones. Social and cultural marginality affects the technical literature, producing a real “inferiority complex”. The analysis of some significant passages by Vitruvius (*De architectura*) and Celsus (*De medicina*) reveals a continuous search for legitimacy. At the height of this process we find the primacy assigned by Galen to medicine in the hierarchy of τέχνη.

1. *L'ambiguo statuto culturale di architettura e medicina*

Nel primo libro del *De officiis*, verso la conclusione della sezione dedicata al *decorum* (1, 93-151), Cicerone affronta il tema dei mestieri socialmente dignitosi e di quelli spregevoli. La sua esposizione, con cui egli dice di collegarsi a un'opinione tramandata (*accepimus*), costituisce un punto di partenza obbligato per una riflessione sull'architettura e sulla medicina nella cultura romana e più in generale antica. Si tratta di un passo molto noto, che tuttavia merita ulteriore attenzione (Cic. *Off.* 1, 150 s.):

Iam de artificibus et quaestibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, haec fere accepimus. Primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut feneratorum. Illiberales autem et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces

auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant; nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur; nec vero est quicquam turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina. Minimeque artes eae probandae, quae ministrae sunt voluptatum:

cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores,

ut ait Terentius; adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium.

Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae.

Per quanto riguarda i mestieri e le fonti di guadagno, ecco secondo la tradizione quali sono degni di un uomo libero e quali indecorosi. In primo luogo, sono oggetto di biasimo quelle fonti di guadagno odiose per gli uomini, come quelle degli esattori e degli usurai. Sono poi indegni di un uomo libero e indecorosi i guadagni di tutti coloro che vengono remunerati, perché si compra la loro opera materiale, non la loro *ars*¹; la ricompensa di per sé è una paga che corrisponde a una condizione di schiavitù. Deve essere considerato indecoroso anche il mestiere di chi compra dai mercanti per rivendere subito; non guadagnerebbero niente se non mentissero, e non c'è niente di più vergognoso dell'impostura. Tutti i lavoratori manuali operano in una *ars* ignobile, poiché non può esserci niente che sia degno di un uomo libero in un luogo dove si svolge attività manuale. Non devono ricevere approvazione le attività destinate alla soddisfazione di piaceri materiali: "pescivendoli, macellai, cuochi, pollaioli e pescatori", come dice Terenzio [*Eun.* 257]; e aggiungi se vuoi i profumieri, i danzatori e chi si dedica a spettacoli licenziosi. Quanto a quelle professioni in cui si trova maggiore competenza intellettuale o che rispondono a una richiesta di utilità, come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali, esse sono onorevoli per coloro al cui *status* sociale si addicono.

Fin dall'inizio, come una sorta di titolo nella *partitio* della materia, l'opposizione è fra gli *artificia* (mestieri o professioni legati a una *ars*, cioè a una tecnica o attività pratica) e i *quaestus* (fonti di guadagno) che possono ritenersi degni di un uomo libero, e perciò definiti *liberales*, e quelli privi di dignità per uomini liberi, dunque spregevoli (*sordidi*)².

¹ In alcuni casi preferisco non tradurre il termine latino *ars*, che come il corrispondente greco τέχνη ha una polivalenza semantica che non si lascia racchiudere in un'unica scelta traduttiva; può equivalere a 'sapere tecnico', a 'sapere parziale o specialistico', ma anche all'attività legata a tale sapere in quanto 'sapere produttivo' con ricadute sulla prassi (in ciò soprattutto si differenzia da *scientia*, che designa piuttosto un sapere nella sua dimensione teorica), ma anche un insieme di competenze specifiche e tecniche. Sul concetto di τέχνη/*ars* e sul processo di differenziazione rispetto a ἐπιστήμη/*scientia* resta fondamentale ISNARDI PARENTE (1966).

² La classificazione ciceroniana mostra una convergenza con quella operata in ambiente medio-stoico da Posidonio, così come la conosciamo da Seneca, che traduce il pensiero del filosofo greco adoperando lo stesso aggettivo *sordidus* (ma tutto il contesto presenta coincidenze lessicali con quello ciceroniano): *quattuor ait esse artium Posidonius genera: sunt vulgares et sordidae, sunt ludicrae, sunt pueriles, sunt*

In realtà, la celebre classificazione ciceroniana lascia sullo sfondo i campi di attività pienamente degni di un uomo libero, le *artes liberales*, e si concentra su quelle che si differenziano o addirittura contrastano con esse. Nonostante sia stata spesso considerata come una gerarchia, quella che viene presentata in questi paragrafi dell'ultima opera ciceroniana può essere piuttosto considerata una rassegna che delinea e riempie uno spazio che potremmo definire "non liberale": uno spazio in cui innanzi tutto alcune attività vengono decisamente e senza appello respinte ai margini, come quelle odiose degli usurai e degli esattori e quelle destinate al soddisfacimento dei piaceri materiali (il mestiere dei pescivendoli, dei cuochi, dei profumieri etc.). Poi, entro questi confini estremi che coincidono con ciò che è totalmente illiberale e indecoroso, si colloca una sequenza non del tutto lineare: troviamo infatti dapprima un'affermazione di carattere generale, cui segue una condanna del commercio, infine un'altra considerazione di carattere generale sulle attività manuali degli *opifices* che lavorano in una officina. Fermiamoci sulle affermazioni di carattere generale. La prima insiste sulla remunerazione (*merces*) come ricompensa di un'opera che viene acquistata (*emuntur*). L'insistenza sul pagamento delle prestazioni, segnata dalle ripetizioni lessicali (*mercennariorum/merces*) e concettuali (*auctoramentum* = 'paga, salario'), e soprattutto il riferimento alla schiavitù (*servitutis*) aprono uno squarcio significativo su un quadro di riferimento sociale e giuridico caratterizzato dalla ben nota condanna del lavoro manuale in quanto tradizionalmente svolto dagli schiavi e di quello retribuito in quanto assimilabile a quest'ultimo: da un lato, una situazione sociale degradante, dall'altro, la regolazione giuridica delle attività remunerate come *operae* oggetto di un contratto, per la precisione un contratto di *locatio-conductio*³. La seconda osservazione di carattere generale contiene una chiara condanna del lavoro manuale, definito come incompatibile con la condizione di uomini liberi per nascita (*ingenuitas*).

In questo andamento non lineare, così come il concetto di *mercatura* viene ripreso poco dopo per distinguere il commercio minuto, di cui si ribadisce la condanna, da quello in grande, che può non essere condannato, credo che, sia pur in una maniera indiretta o non del tutto diretta né esplicita, anche la considerazione sul lavoro retribuito e sul lavoro manuale venga ripresa e precisata mediante l'indicazione di tre casi esemplificativi, rappresentati dalla medicina, dall'architettura e dall'insegnamento delle arti liberali. Quest'ultimo è uno degli esempi classici di lavoro remunerato, che spesso viene accostato nelle fonti giuridiche a una delle altre due *artes* con le quali l'insegnamento condivideva il fatto di offrire prestazioni d'opera ricompensata da un corrispettivo in *merces*: la *medicina* e l'*architectura*, connesse in un binomio che ricorre frequentemente anche in altre testimonianze antiche e che lega fra loro questi due saperi, e le pratiche ad essi connesse, in una medesima condizione di ambiguità. L'ambiguo statuto di queste due *artes* emerge chiaramente dal testo ciceroniano, prima di tutto per la collocazione che

liberales. Vulgares opificum, quae manu constant et ad instruendam vitam occupatae sunt, in quibus nulla decoris, nulla honesti simulatio est (Sen. *Epist.* 88, 21).

³ Cf. VISKY (1959).

viene loro assegnata, in una sorta di spazio intermedio fra le arti liberali e le indecorose attività non liberali. Vi è inoltre un'ambiguità nella valutazione che ne dà Cicerone: da una parte, egli mette in luce gli elementi che accomunano queste due *artes* a quelle liberali, sia sul piano intellettuale (si veda il riferimento alla *prudentia*), poiché si tratta di attività che presuppongono un sapere e anche il possesso di principi teorici, sia sul piano dell'etica sociale (si veda il riferimento alla *non mediocris utilitas*), conferendo loro una dignità che le distingue dalle "arti sordide". D'altra parte, la loro onorabilità non può valere per l'intera società, ma rimane circoscritta ad alcuni *ordines* (*iis quorum ordini conveniunt*): in altre parole, possiamo facilmente dedurre da questa affermazione, il loro grado di onorabilità non è tale da renderle accettabili per l'ordine senatorio. La trattazione ciceroniana non è più esplicita di così, ma il *dossier* di testimonianze relativo ai medici e agli architetti che operavano a Roma e anche nella realtà municipale contemporanea ci permette di conoscere la prevalente appartenenza sociale di queste figure professionali: cavalieri, soprattutto di provenienza municipale o provinciale, ex-schiavi provenienti dalla Grecia e dall'Oriente, cui si aggiunge il ruolo significativo degli esponenti dell'*ordo* degli *apparitores* (i funzionari minori, i tecnici e i "segretari" dei magistrati)⁴.

In conclusione, se seguiamo il filo del discorso che si sviluppa in questi paragrafi del *De officiis*, medicina e architettura costituiscono casi specifici e concreti di quel caso generale che viene definito poco prima come *opera* di *mercennarii*. E tuttavia, pur nell'ambiguità in cui lascia queste due *artes*, in una condizione ibrida, a metà fra il "liberale" e l'"illiberale", quello che può definirsi il compromesso ciceroniano costituisce ai nostri occhi uno dei pochi esempi, nella storia per noi ricostruibile della cultura antica, di una loro sia pur parziale legittimazione. Purtroppo si tratta di un singolo segmento sopravvissuto di una linea di pensiero che affrontava il tema del rapporto fra le arti liberali e non liberali con un interesse nuovo rispetto alla cultura greca classica⁵. Non abbiamo Posidonio, il cui pensiero, e soprattutto il ruolo che assegnava alle *artes* non liberali è solo in parte ricostruibile attraverso Seneca⁶. Non ci sono pervenuti i *Disciplinarum libri* di Varrone, in cui, secondo la ricostruzione delle testimonianze comunemente accettata, veniva delineato un sistema enciclopedico che, oltre a sette arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astronomia, musica), comprendeva l'architettura e la medicina. Se dobbiamo credere alla notizia di Plinio il vecchio secondo cui quest'opera era stata composta da Varrone in tarda età⁷, essa era successiva all'esclusione operata da Cicerone nel *De officiis*: appare perciò tanto più chiaro e

⁴ Cf. PURCELL (1988) e, per quanto riguarda la categoria socio-professionale degli *architecti*, in particolare di Vitruvio, GROS (1997), X-XIV; sullo statuto sociale degli architetti in età ellenistico-romana cf. anche GROS (1983).

⁵ Si pensi alla condanna platonica delle arti meccaniche (cf. *infra*, n. 15).

⁶ Nell'epistola 88, come già visto (cf. n. 2), Seneca riferiva la classificazione posidoniana delle *artes*, mentre in *epist.* 90, 7-15 esponeva, dichiarandosi in disaccordo, il pensiero del filosofo di Apamea sull'invenzione delle *artes* (intese come tecniche legate alla manualità) da parte dei filosofi (7: *artes quidem a philosophia inventas quibus in cotidiano vita utitur*).

⁷ Cf. Plin. *Nat.* 29, 65. Per la ricostruzione a grandi linee delle *Disciplinae* ci si basa su RITSCHL (1978, 352-402).

rilevante il senso di questa vera e propria sfida, che tuttavia rimase senza seguito e di cui non siamo in grado di farci un'idea che vada sufficientemente oltre le ricostruzioni congetturali. È certamente verosimile che medicina e architettura rientrassero nel novero delle *disciplinae* e quindi fossero ammesse a far parte del sistema educativo e, in corrispondenza, del sistema culturale codificato; ma non abbiamo la certezza che Varrone assegnasse loro lo statuto di arti liberali. L'incertezza è accentuata dal fatto che il sistema delle arti liberali è caratterizzato da una certa fluidità riguardo a quante e quali fossero, e che il complessivo numero canonico di sette appare molto raramente, fin dalle più antiche testimonianze⁸; più spesso troviamo elenchi di quattro o cinque o sei *artes*, dove non ricorrono sempre le stesse⁹. È significativo, per esempio, che Cicerone, pur proponendosi di delineare un modello culturale "liberale" (*eruditio libero digna* è la definizione che adopera in *De orat.* 1, 17) non accolga mai lo schema codificato delle sette *artes*; il modello culturale da lui elaborato e prescritto per la formazione dell'oratore è flessibile e mostra una riflessione in corso, volta a conciliare il sistema enciclopedico ellenistico, quello che coincide grosso modo con le convenzionali arti liberali, con saperi di tradizione più autenticamente romana, primo fra tutti il diritto¹⁰.

2. Un ambiguo statuto sociale e giuridico, fra legittimazione e svalutazione

Spostiamoci al II secolo d.C., con una testimonianza molto significativa di Galeno, che più volte interviene sullo statuto culturale della medicina, non solo per un coinvolgimento diretto dovuto alla sua professione di medico, ma soprattutto per un interesse teorico. Il passo seguente appartiene infatti a una riflessione sul sistema culturale e sui rapporti fra saperi, in quel *Protrettico* che costituisce una preziosa testimonianza, una delle poche superstiti, di un genere di scrittura filosofica in cui il tema dei rapporti tra saperi, discipline e attività intellettuali aveva uno spazio rilevante¹¹:

In quel corteo si trovano secondo un ordine i praticanti di qualche *technè*: in mezzo a loro sta il dio e attorno a lui stanno tutti in ordine nel posto che ciascuno ha ricevuto da lui. Alcuni molto vicini al dio e intorno a lui in cerchio: studiosi di geometria, matematica, filosofia, medicina, astronomia, filologia. Subito dopo questi c'è la seconda schiera: pittori, scultori, maestri di scuola, architetti, artigiani del legno e intagliatori di pietra, e dopo questi c'è la terza schiera, che comprende tutte le *technai* rimanenti.

Nel *Protrettico* Galeno disegnava una gerarchia in cui la medicina si collocava al vertice, accanto alle forme di sapere teorico-speculative: i medici si trovavano accanto agli studiosi di geometria e di aritmetica, ai filosofi, agli astronomi, ai filologi (γραμματικοί).

⁸ La più antica attestazione risale alla seconda metà del IV sec. a.C. con Eraclide Pontico, che raggruppava grammatica, retorica, dialettica, geometria, musica: cf. MARROU (1958⁴, 214).

⁹ Il *dossier* delle testimonianze è raccolto in MARROU (1958⁴, 211 ss.).

¹⁰ Cf. ROMANO (2014).

¹¹ Gal. *Protr.* 5, 1 = *Corpus Graecorum Medicorum* V 1, 1.

La τέχνη medica non solo faceva il suo ingresso fra le arti liberali, ma in una posizione di primato. In realtà, lo statuto epistemologico della medicina non riceve una definizione univoca nell'immenso *corpus* galenico: quella cui si fa qui riferimento è la medicina vista nella sua dimensione di sapere teorico alto, ma sulla medicina limitata alla pratica clinica il grande medico assume posizioni ben diverse, riducendola al rango di una attività banausica¹². Ma nel *Protrettico* si coglie il più compiuto sforzo di legittimazione completa della medicina che sia a noi noto dall'antichità. Questa piena legittimazione lascia indietro l'altro elemento del tradizionale binomio: l'architettura rimane infatti un gradino sotto, nella seconda schiera circolare (χορός).

Il riconoscimento di uno statuto assimilabile a quello delle arti liberali non risponde soltanto a un'esigenza epistemologica, come nel caso della riflessione di Galeno; altre testimonianze di tentativi di legittimazione di entrambi i saperi, o di uno dei due, documentano istanze e orientamenti presenti nella società altoimperiale, che trovano espressione in testi anche molto diversi fra loro. Una declamazione pseudo-quintiliana mette in scena il contrasto fra tre fratelli, un oratore, un medico e un filosofo, che si trovano in lite per l'eredità paterna, destinata per testamento a chi dei tre dimostrasse di essere più utile ai concittadini. Prevarrà l'argomentazione del medico, capace di dimostrare la maggiore utilità della sua professione rispetto alla filosofia, che si rivolge a pochi, e all'oratoria, che produce danni più che vantaggi; solo la medicina riguarda indistintamente tutti gli uomini, per i quali è necessaria più di ogni altra cosa ([Quint.] *Decl. min.* 268):

Sit philosophia res summa: ad paucos pertinet; sit eloquentia res admirabilis: non pluribus prodest, quam nocet. Sola est medicina, qua opus sit omnibus. Et patrem quoque nostrum id voluisse, ut hanc, quam in contentione reliquisset videtur, partem quodammodo civitati daret, manifestum est. [...] Ergo et aequaliter ad omnes medicina sola pertinet et nulla tam necessaria est omni generi hominum quam medicina.

Ma sono soprattutto i giuristi a prestare attenzione alle professioni del medico e dell'architetto e al relativo *status* giuridico. Ulpiano (II-III sec. d.C.) mette sullo stesso piano i medici e gli insegnanti (si intende, insegnanti di *studia liberalia*)¹³:

Medicorum quoque eadem causa est quae professorum, nisi quod iustior, cum hi salutis hominum, illi studiorum curam agant: et ideo his quoque extra ordinem ius dici debet.

Per intentare un processo al fine di esigere il salario del medico si poteva utilizzare la modalità processuale (*cognitio extra ordinem* o *extraordinaria cognitio*) che si applicava anche alle richieste salariali dei professori. Ma il giurista si lascia andare a una comparazione fra le due professioni, del medico e dell'insegnante, che vede la medicina disporsi su un piano superiore, poiché si occupa della salute degli uomini, non dei loro

¹² Cf. VEGETTI (1983).

¹³ *Dig.* 50, 13, 1, 1, da Ulpiano, *De omnibus tribunalibus* 8.

studi. È una dimostrazione del fatto che nelle posizioni dei giuristi spesso si riflettono dinamiche culturali di più ampia portata: in particolare, quelle dinamiche di competizione, rivalità, conflitto per il primato culturale che percorrono la cultura dell'età altoimperiale e di cui una testimonianza molto significativa aveva già dato, come vedremo, Celso nel suo trattato di medicina¹⁴.

Se Ulpiano riconosce una sorta di primato alla medicina, una valorizzazione dell'architettura si ritrova in una costituzione di Costantino del 344, raccolta nel codice di Giustiniano, dove gli *architecti* sono posti sullo stesso piano di chi coltiva un sapere liberale come la geometria; si riconosce loro il diritto di insegnare, oltre ai diritti di immunità, cioè l'esenzione da alcune tasse (*Cod. Iust.* 10, 66, 2):

Mechanicos et geometras et architectos [...] in par studium docendi atque discendi nostro sermone compellimus. Itaque immunitatibus gaudeant.

È significativo che gli stessi diritti siano riconosciuti, oltre che agli *architecti* e ai *geometrae*, ai *mechanici*, in cui è possibile riconoscere gli eredi alla lontana dei μηχανοποιοί oggetto di disprezzo da parte di Callicle, il personaggio del *Gorgia* a cui Platone attribuiva un atteggiamento diffuso e prevalente, destinato a durare ben oltre il IV sec. a.C.¹⁵. Nel disprezzo per il lavoro manuale e conseguentemente per tutte le attività legate alla pratica un filone di studi novecenteschi (da Mondolfo e Farrington a Schuhl, da Koyré a Finley) ha individuato una delle grandi costanti della mentalità genericamente antica. Tuttavia, come si è visto, la lunga durata di questo fenomeno non corrisponde a uno scenario immobile o privo di tensioni e di posizioni alternative; la costituzione costantiniana accoglie alcune di queste istanze e dà loro una stabilità legislativa.

3. *L'architettura ai margini della letteratura*

Pur all'interno di un quadro dinamico e caratterizzato da movimenti in direzioni diverse e anche opposte, è comunque innegabile, in generale, una marginalità dell'architettura e della medicina nel contesto romano: marginalità che trovava le sue ragioni profonde nella collocazione sociale di coloro che praticavano queste due *artes* e nella normativa giuridica che regolava la loro attività.

¹⁴ Cf. *infra*, 12 ss.

¹⁵ Plat. *Gorg.* 512 c-d: «Il costruttore di macchine (μηχανοποιός) a te non sembra che sia al livello dell'oratore? Eppure, Callicle, se egli volesse magnificare la sua opera come fate voi, vi sommergerebbe di parole e vi spingerebbe a diventare costruttori di macchine belliche, perché tutto il resto non avrebbe alcun valore. E parlerebbe seriamente! Ma tu disprezzi lui e la sua arte, e lo chiameresti con intento offensivo “un costruttore di macchine” (μηχανοποιός), e non daresti una tua figlia come moglie a suo figlio né vorresti che tuo figlio sposasse una sua figlia. Eppure, date le ragioni per cui tu magnifichi la tua arte, con quale diritto disprezzi chi costruisce macchine? Dirai, lo so, che tu sei migliore e che migliore è la tua origine. Ma se essere migliore, invece, consiste nel salvare se stesso e le proprie cose, come e dovunque si sia, sarebbe davvero ridicolo il tuo disprezzo per il costruttore di macchine, per il medico, per tutti quegli artefici la cui opera è intesa a salvare l'uomo» (trad. F. Adorno).

Chiediamoci dunque come la marginalità sociale di questi saperi tecnici, oltre a produrre una marginalità culturale, con l'esclusione dell'architettura e della medicina dal canone delle arti liberali, si rifletta sul piano letterario. Cominciamo dall'*architectura*, termine che copre una sfera più ampia rispetto a quella della moderna "architettura", comprendendo anche l'ingegneria civile, militare, idraulica. Alla fine del primo capitolo del suo trattato *De architectura* Vitruvio delinea l'ampia cultura di base richiesta per la formazione dell'*architectus*, che va da un'istruzione letteraria alla conoscenza dei racconti storici, dall'aritmetica e geometria al diritto alla filosofia della natura e all'etica. In conclusione di questo capitolo introduttivo, egli si rivolge ad Augusto con un tono di modestia che non risponde solo a una topica proemiale, ma sembra rivelare un autentico disagio (Vitr. 1, 1, 17 s.):

Cum ergo talia ingenia ab naturali sollertia non passim cunctis gentibus sed paucis viris habere concedatur, officium vero architecti omnibus eruditionibus debeat esse exercitatum, et ratio propter amplitudinem rei permittat non iuxta necessitatem summas sed etiam mediocres scientias habere disciplinarum, peto, Caesar, et a te et ab is qui ea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad regulam artis grammaticae fuerit explicatum ignoscatur. Namque non uti summus philosophus nec rhetor disertus nec grammaticus summis rationibus artis exercitatus sed ut architectus his litteris imbutus haec nisus sum scribere.

Poiché dunque possedere per talento naturale qualità intellettuali del genere non è concesso a tutta l'umanità indistintamente, ma solo a pochi uomini, ma poiché d'altra parte la professione dell'architetto richiede una formazione in tutti gli ambiti disciplinari e le facoltà intellettive, data la vastità della materia, consentono di avere una conoscenza di ciascuna disciplina di livello necessariamente non altissimo, bensì medio, chiedo, Cesare, a te e a quanti leggeranno questi libri che mi si perdoni se qualcosa nell'esposizione sarà poco conforme alle norme della scrittura letteraria. Non è infatti in quanto eccelso filosofo né in quanto eloquente retore né in quanto filologo scaltrito nei più raffinati metodi del suo sapere che mi sono sforzato di scrivere questo trattato, ma da architetto, quale sono, fornito di una cultura di base.

Sottolineando che solo a poche personalità particolarmente favorite dalla natura è concesso di raggiungere risultati eccellenti in tutti i campi di sapere e in tutte le attività (fra i casi menzionati, Aristarco di Samo, Eratostene di Cirene, Archimede di Siracusa), Vitruvio chiede al *princeps*, dedicatario del suo trattato, e a tutti i suoi lettori di perdonargli l'espressione a volte poco rispettosa delle regole dell'*ars grammatica*. L'espressione *si quid parum ad regulam artis grammaticae fuerit explicatum ignoscatur*, spesso in passato invocata a sostegno della tesi di un Vitruvio semi-incolto in una prospettiva critica superata da tempo¹⁶, andrà intesa in senso più ampio che non in quello di uno specifico riferimento all'aspetto linguistico. L'autore cioè sottolinea il suo livello medio di preparazione nelle discipline non di specifica competenza; con il riferimento finale a se stesso come *architectus in litteris imbutus* egli, nel momento stesso in cui

¹⁶ Sintesi della questione in ROMANO (1997), LXXIX-LXXXII.

prende le distanze dalla grammatica, dalla retorica, dalla filosofia, tiene a precisare che a quel sapere non è estraneo, che possiede una cultura “liberale”, sia pur modesta e limitata a una formazione scolastica. In ciò si legge il suo tentativo di elevarsi da una condizione di tecnico reclamando per il suo sapere, per la sua “arte non liberale”, come circa venti anni prima era stata classificata nel *De officiis* ciceroniano, uno spazio entro il sistema culturale accanto alle arti liberali. Perché l’architettura venga accolta nel sistema culturale che la vede ai margini sono necessari alcuni meccanismi di integrazione. Mostrando il legame fra il suo sapere e quello letterario-filosofico, e indicando in primo luogo se stesso come un tecnico fornito di media istruzione “liberale”, egli compie un passo nella direzione di una legittimazione culturale.

Ma quello che è stato definito il complesso di inferiorità di Vitruvio risulta evidente anche dalla lettura del quinto proemio¹⁷:

Qui amplioribus voluminibus, imperator, ingenii cogitationes praeceptaque explicaverunt, maximas et egregias adiecerunt suis scriptis auctoritates. Quod etiam velim nostris quoque studiis res pateretur, ut amplificationibus auctoritas et in his praeceptis augetur, sed id non est quemadmodum putatur expeditum. Non enim de architectura sic scribitur uti historia aut poemata. Historiae per se tenent lectores. Habent enim novarum rerum varias expectationes. Poematorum vero metra et pedes ac verborum elegans dispositio et sententiarum inter personas distinctas ad versum pronuntiatio prolectando sensus legentium perducit sine offensa ad summam scriptorum terminationem. Id autem in architecturae conscriptionibus non potest fieri, quod vocabula ex artis propria necessitate concepta inconsueto sermone obiciunt sensibus obscuritatem.

Coloro che in più ampi volumi, o imperatore, esposero le meditazioni e gli insegnamenti del loro ingegno, aggiunsero ai loro scritti la più grande e distinta autorevolezza. Magari la materia potesse prestarsi a questo anche nei nostri studi, cosicché con ampliamenti fosse aumentata l’autorevolezza anche in questi dettami, ma ciò non è facile come si ritiene. Poiché non si scrive di architettura così come la storia e le opere in versi. Le storie trattengono i lettori per se stesse, poiché riservano svariate attese di nuovi accadimenti. Mentre i metri e i piedi dei canti delle poesie, l’elegante disposizione delle parole e delle affermazioni tra persone distinte e la recitazione in versi, spingendo in avanti le menti dei lettori, conducono senza annoiare al termine ultimo degli scritti. Invece nei trattati di architettura ciò non può accadere, in quanto i termini concepiti per necessità propria dell’arte a causa dell’idioma insolito mettono innanzi alle facoltà di comprendere un dettato oscuro.

Vitruvio vorrebbe conferire ai suoi scritti maggiore autorevolezza e prestigio per mezzo di un’elaborazione retorica, che però è in contrasto con la materia stessa del suo trattato: è questa la differenza fra un’opera sull’architettura e opere appartenenti agli altri generi letterari. La difficoltà della materia, che mal si presta a essere presentata in uno stile ornato e in un linguaggio figurato, ma, al contrario, richiede l’uso di una terminologia

¹⁷ Vitr. 5 praef. 1 s.; traduzione di A. Corso in GROS - CORSO - ROMANO (1997).

tecnica, di vocaboli inconsueti e a volte di difficile comprensione, determina lo scarso gradimento della prosa scientifica da parte dei lettori, certo maggiormente attratti dai racconti avvincenti o dalla piacevolezza dei ritmi poetici. L'aspetto più interessante di questa quinta *praefatio* consiste nella consapevolezza dell'autonomia della prosa scientifica rispetto agli altri generi letterari, nell'affermazione e nella difesa del carattere peculiare del linguaggio tecnico, in nome della scientificità del discorso contro ogni tentazione di ricorrere ai mezzi della retorica. Il trattato di architettura, inteso come sistematizzazione di un *corpus* di nozioni¹⁸, si pone come passo decisivo verso l'autonomia dell'architettura come sapere. Ma nello stesso tempo tale processo è ostacolato dagli svantaggi della prosa tecnica, dalla durezza di una terminologia troppo poco nota, lontana dagli artifici del racconto letterario e dalla forza evocativa della parola poetica. La condizione marginale che il sistema culturale impone a Vitruvio richiede un tentativo di legittimazione, nel quale svolgono un ruolo fondamentale le arti liberali: l'architettura potrà rientrare nella norma culturale a patto che partecipi del sapere letterario, storico, filosofico, a patto che sia chiara la sua connessione con le arti liberali, le quali assumono dunque nel trattato vitruviano la funzione di elementi integrativi¹⁹.

4. La medicina ai margini della letteratura

Pochi decenni dopo il trattato di Vitruvio, in età tiberiana, si collocano gli otto libri del *De medicina* di Celso, sezione superstite di una più ampia enciclopedia delle *artes* in cui l'autore, quasi certamente non un medico di professione, ma in possesso di competenze mediche e di buona conoscenza di fonti tecniche (certa quella di alcuni trattati del *Corpus Hippocraticum*), elaborava probabilmente un modello che riuniva i saperi più di tradizione romana e più legati alla pratica rispetto alle tradizionali arti liberali: oltre alla medicina, il diritto, l'agronomia, la tecnica militare²⁰. Già la natura stessa di questo progetto lascia immaginare, in generale, una valorizzazione del sapere medico; ma, oltre allo spazio assegnato alla medicina in un modello enciclopedico, Celso interviene, sia pur in maniera indiretta e implicita, in un dibattito relativo ai due saperi rivali, medicina e

¹⁸ Vitr. 5, praef. 5: *haec [...] a maioribus observata [...] brevibus voluminibus iudicavi scribere [...] Eorumque ordinationes institui uti non sint quaerentibus separatim colligenda, sed e corpore uno ... haberent explicationes.*

¹⁹ Sulle digressioni letterarie, storiche e filosofiche nel *De architectura* cf. ROMANO (1987), 88-141.

²⁰ Sebbene qualcuno abbia ritenuto che Celso fosse medico di professione (primo fra tutti l'editore della collezione Loeb, SPENCER 1936, nella sua introduzione), condivido l'opinione di quanti pensano piuttosto che egli non fosse medico, ma avesse competenze specialistiche e fosse «a layman with an interest in medicine and therapeutics» (NUTTON 1988, 32). Per quanto riguarda la struttura dell'opera di Celso, la testimonianza fondamentale è Quint. *Inst.* 12, 11, 24: *cum etiam Cornelius Celsus, mediocri vir ingenio, non solum de his omnibus conscripserit artibus [scil. dicendi], sed amplius rei militaris et rusticae et medicinae praecepta reliquerit.* L'interpretazione del passo è controversa; per una rassegna critica del dibattito cf. DURET (1986, 3308 ss.).

filosofia, e alla competizione per il primato sulla base della maggiore necessità per l'uomo cui si accennava prima.

È in questo scenario culturale che va inquadrata e interpretata una notizia non altrimenti attestata nelle fonti antiche, che potrebbe a prima vista sembrare un'ingenua invenzione (Cels. *prooem.* 6):

Ergo etiam post eos, de quibus rettuli, nulli clari viri medicinam exercuerunt, donec maiore studio litterarum disciplina agitari coepit quae ut animo praecipue omnium necessaria, sic corpori inimica est. Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit: scilicet iis hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora inquieta cogitatione nocturnaue vigilia minuerant. Ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos eius fuisse accipimus, clarissimos vero ex iis Pythagoran et Empedoclen et Democritum. Huius autem, ut quidam crediderunt, discipulus Hippocrates Cos, primus ex omnibus memoria dignus, a studio sapientiae disciplinam hanc separavit, vir et arte et facundia insignis.

Dopo questi di cui ho parlato [*scil.* Esculapio e i suoi figli, Podalirio e Macaone], non ci furono figure illustri a esercitare l'attività medica, finché non cominciò a essere praticata con maggiore impegno a causa della maggiore intensità degli studi letterari, che sono da un lato particolarmente necessari alla mente, ma dall'altro fisicamente nocivi. E all'inizio la scienza medica veniva ritenuta una branca della filosofia, dal momento che sia la cura delle malattie sia l'indagine sulla natura nacquero dagli stessi autori: poiché, è evidente, la ricercavano soprattutto coloro i quali avevano indebolito le loro forze fisiche con un'incessante attività intellettuale e con le veglie notturne. È per questo che sappiamo di molti esperti di medicina fra quanti professavano la filosofia, e fra questi i più illustri furono Pitagora, Empedocle e Democrito. Un allievo di quest'ultimo, stando all'opinione di alcuni, Ippocrate di Cos, il primo fra tutti i medici degno di essere ricordato, uomo straordinario per competenza tecnica e per cultura, separò questo sapere dalla filosofia.

Elemento centrale del discorso di Celso è il carattere patogeno dell'attività speculativa e letteraria, che diventa fattore decisivo nello sviluppo della medicina. Gli studiosi a causa della loro eccessiva attività perdono la buona salute e sono costretti a inventare la medicina. È una notizia, come già detto, non altrimenti attestata nella tradizione, che dietro l'apparente ingenuità racchiude una originale proposta di lettura dei rapporti fra sapere medico e sapere letterario-filosofico, ovvero dei rapporti fra medicina e arti liberali. È probabile che Celso abbia inserito questa notizia intenzionalmente per riempire il vuoto di tradizione riguardo al periodo compreso fra gli inizi mitici della medicina con Esculapio (la fase mitica) e i suoi figli Podalirio e Macaone (la fase omerica) e la fondazione della letteratura medica nel V sec. a.C. con Ippocrate. E questa "invenzione" può spiegarsi col fatto che essa offriva all'autore la possibilità di intervenire, sia pure indirettamente e allusivamente, nel dibattito sui rapporti fra medicina e arti liberali. Lo studioso che perde la propria salute ed è costretto a inventare la medicina per curarsi pone il proprio sapere filosofico-letterario in una condizione di inferiorità rispetto alla

medicina, poiché quest’ultima risponde a una necessità che la filosofia non solo non è capace di risolvere, ma addirittura determina; ma nello stesso tempo egli ribadisce la superiorità del proprio sapere sul piano teorico-inventivo. Un rapporto contraddittorio e quasi paradossale, in cui ciascuno dei due saperi, quello medico e quello filosofico, è insieme inferiore e superiore all’altro, destinato a sciogliersi con il processo di autonomizzazione della medicina portato a compimento da Ippocrate, «il primo fra tutti gli intellettuali che professarono l’arte medica a meritare di essere ricordato, colui che separò la medicina dalla filosofia, dallo *studium sapientiae*».

Ma la figura di Ippocrate non sfugge a un’ambiguità: se da un lato sancisce l’autonomia del sapere medico rispetto a quello filosofico, dall’altro egli è ricordato come *vir et arte et facundia insignis*: una personalità che si segnalava per la sua eccellenza nell’arte medica ma anche per il possesso di una qualità tradizionalmente acquisita grazie ad una formazione retorica. Questa compresenza nel fondatore della medicina scientifica di sapere tecnico e di sapere letterario-filosofico esprime un’oscillazione che segna ancora, nonostante tutto, la condizione marginale, la non piena legittimazione di un’arte non liberale, che per essere accolta a pieno diritto nel sistema culturale, anche per Celso come già per Vitruvio, deve ricorrere a meccanismi di integrazione che attingono alla cultura tradizionalmente “liberale” (Cels. *prooem.* 47):

Quamquam igitur multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant excitando artificis ingenium: itaque ista quoque naturae rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum, aptiorem tamen medicinae reddit perfectumque.

Molti ambiti, malgrado non siano propriamente pertinenti di per sé a certi saperi, tuttavia hanno una funzione ausiliaria, in quanto stimolano l’intelligenza di chi li pratica; e così anche l’indagine sulla natura, sebbene non formi un medico, tuttavia lo rende più adatto alla medicina e completa la sua formazione.

La filosofia è qui menzionata per la parte che riguarda lo studio della natura: è la *φυσιολογία* di cui anche Vitruvio aveva ammesso la necessità di una conoscenza da parte dell’architetto²¹. Essa non è pertinente rispetto alla medicina (e forse rispetto anche ad altre arti non liberali, come suggerirebbe il plurale *ad ipsas artes*), ma utile ai fini della formazione del medico.

Arte “non liberale”, la medicina, che pure altrove, come si è visto, è in grado di rivendicare una superiorità rispetto alle arti liberali, continua malgrado tutto a dover offrire un contributo ai saperi del canone liberale. Ma le oscillazioni presenti in quel manifesto dell’arte medica che è il lungo proemio del *De medicina* di Celso riflettono i fermenti interni a un quadro culturale in cui sempre più si andavano consolidando le aspirazioni egemoniche da parte di una medicina che, in rivalità con la filosofia, aspirava a porsi come un sapere totale sull’uomo. In alcune fasi del maturare di questo processo la

²¹ Vitr. 1, 1, 7: *praeterea de rerum natura quae graece φυσιολογία dicitur philosophia explicat, quam necesse est studiosius novisse, quod habet multas et varias naturales quaestiones, ut etiam in aquarum ductionibus.*

medicina si staccherà dall'affine arte non liberale dell'architettura cui era costantemente accostata; il punto culminante di questo processo, lo abbiamo già visto, sarà il modello culturale delineato da Galeno nel *Protrettico*.

Riferimenti bibliografici:

DURET 1986

L. Duret, *Dans l'ombre des plus grands*, ANRW II 32.5, Berlin - New York, 3152-346.

GROS 1983

P. Gros, *Statut social et rôle culturel des architectes*, in *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la république romaine. Actes du Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome 2-4 décembre 1980)*, Paris - Rome, 425-52.

GROS 1997

P. Gros, *Vitruvio e il suo tempo*, in GROS – CORSO - ROMANO (1997), IX-LXXVII.

GROS - CORSO - ROMANO 1997

P. Gros (ed.), *Vitruvio. De architectura*, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino.

ISNARDI PARENTE 1966

M. Isnardi Parente, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze.

MARROU 1958⁴

H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris.

NUTTON 1988

V. Nutton, *Murders and Miracles. Lay Attitudes to Medicine in Classical Antiquity*, in Id., *From Democedes to Harvey. Studies in the History of Medicine*, London.

PURCELL 1983

N. Purcell, *The Apparitores: a Study in Social Mobility*, «PBSR» LI, 125-73.

RITSCHL 1978

F. Ritschl, *De M. Terenti Varronis disciplinarum libris commentarius*, in Id., *Opuscula philologica*, Hildesheim, 352-402 (I ed. Leipzig 1877).

ROMANO 1987

E. Romano, *La capanna e il tempio. Vitruvio o dell'architettura*, Palermo.

ROMANO 1997

E. Romano, *Fra astratto e concreto. La lingua di Vitruvio*, in GROS - CORSO - ROMANO (1997), LXXIX-XCV.

ROMANO 2014

E. Romano, *Eruditio libero digna: modelli educativi e modelli culturali nel De oratore*, in P. De Paolis (ed.), *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone*, Cassino, 11-28.

SPENCER 1935

W.G. Spencer (ed.), Celsus. *De Medicina*, I, London.

VEGETTI 1983

M. Vegetti, *Modelli di medicina in Galeno*, in Id., *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano, 113-37.

VISKY 1959

K. Visky, *La qualifica della medicina e dell'architettura nelle fonti del diritto romano*, «Iura» X, 24-66.